

LE VITE DEGLI ALTRI



Le vite degli altri
[Germania, 2006]

Regia e sceneggiatura
Florian Henckel von
Donnersmarck

Interpreti
Ulrich Mühe
(capitano Gerd Wiesler
HWG XX/7)

Sebastian Koch
(Georg Dreyman)

Martina Gedeck
(Christa-Maria Sieland)

Ulrich Tukur
(tenente colonnello Anton
Grubitz)

Thomas Thieme
(ministro Bruno Hempf)

Durata
137'

Trama.

Siamo a Berlino est, nel 1984: il capitano Gerd Wiesler (il bravissimo Ulrich Mühe, rinomato attore di teatro) è un ufficiale della Stasi (la polizia politica del Ministero per la Sicurezza dello Stato, che nella DDR spiava e controllava la vita dei cittadini con 13.000 funzionari e 170.000 informatori), freddo, inflessibile, abilissimo ad interrogare sospetti e a farli crollare. Viene contattato da un alto dirigente, il colonnello Grubitz, che gli dà l'incarico di sorvegliare a tempo pieno lo scrittore e drammaturgo Georg Dreyman, uomo di teatro famoso e fedele al regime, la cui unica colpa è di essere il compagno dell'attrice teatrale Chista-Maria Sieland, donna sensuale, tormentata e dipendente dalle pillole, di cui si è invaghito il ministro della Cultura, un rozzo pescecane della politica, che vorrebbe trovare prove a carico dell'artista per liberarsi di lui.

Per l'agente Wiesler (in codice HWG XX/7) si tratta in apparenza di un incarico come un altro, e anche poco interessante, dal momento che Dreyman non fa nulla che lo possa mettere in sospetto agli occhi del regime. Ma le cose cambiano quando un amico dissidente dello scrittore, il regista Albert Jerska, cui già da sette anni era stato vietato di dirigere in teatro, si suicida. Allora lo scrittore cambia opinione sul regime (nel film suona un pezzo per pianoforte di Beethoven intitolato *Sonata per l'uomo buono*, che richiama molto da vicino il titolo del dramma di Bertolt Brecht *L'anima buona del Sezuan*) e decide di

inviare clandestinamente un suo articolo, in cui denuncia la percentuale straordinariamente alta di suicidi in DDR, al di là del Muro, perché venga pubblicato sul giornale tedesco-occidentale *Der Spiegel*. Questa scelta porterà anche l'uomo che spia ogni suo movimento a cambiare atteggiamenti, modi di pensare, convinzioni. Progressivamente, il "metodo" della sorveglianza diventa per Wiesler, sino ad allora solerte funzionario, fonte di disinganno rispetto alle proprie certezze, e di sofferenza, perché lo costringe ad entrare nelle "vite degli altri". Comincia allora a sottrarsi all'incarico di trovare materiale compromettente per lo scrittore, a correggere ed aggiustare le azioni della polizia, ad inviare resoconti irrilevanti ai suoi superiori, ai quali però diventa chiaro che Wiesler ha protetto la persona che avrebbe dovuto spiare. La carriera dell'agente è finita, passerà il resto della sua vita ad aprire buste da lettere con il vapore in uno scantinato, dove lo vedremo ancora al momento della caduta del muro di Berlino: dopo la riunificazione delle due Germanie, Dreyman verrà a conoscenza della verità, in un epilogo di emozionante tristezza.

E' un film duro e cupo, quasi un *noir*, girato con una fotografia in cui prevalgono i mezzi toni per lo più bruni, le tinte monocromatiche, scelte per descrivere – in un quadro ricco di particolari realistici - i veri luoghi-simbolo della DDR, come l'ex quartiere generale della Stasi, e per rendere efficacemente una vita quotidiana inquinata da timori, sottili paure, terrore vero.

Il regista, il giovane von Donnersmarck (è nato nel 1973: questa è la sua riuscitissima opera prima, premiata con l'Oscar 2007 per il miglior film straniero) la ricorda bene, perché i genitori erano entrambi dell'Est, anche se erano riusciti a passare all'Ovest prima della costruzione del Muro. Il suo non è però un film biografico, ma un tentativo riuscito di raccontare quegli anni rimanendo saldamente legato ad una ricostruzione frutto di uno scrupoloso lavoro di ricerche e di raccolta di materiale: una riflessione sul comportamento della popolazione, degli artisti e degli intellettuali nei confronti del regime del *socialismo reale* condotta con uno sguardo adulto e documentato. Ne esce un'opera prismatica, in parte anche inquietante, riuscita a molti livelli: come documentario sulla Stasi e "l'età del sospetto", come thriller a suspense, come film storico-politico che rievoca il passato di un paese e non scivola nella facile demagogia oratoria della denuncia.

Ma oltre a questi livelli c'è anche la narrazione misurata di dinamiche psicologiche complesse e sfumate, di persone con debolezze, slanci ed egoismi, ambizioni ed opacità morali, in un contesto di un logorante controllo della vita di ciascuno. Ci sono il gelido ispettore della polizia di stato, uno scrittore ambiguamente inserito nel sistema, la sua donna, un'attrice di successo che ama il compagno, ma anche il proprio mestiere, ed è combattuta tra amore autentico e tradimenti, dettati dal compromesso per tutelare la propria carriera. Ognuno, lungo la narrazione, porta a termine il percorso della propria trasformazione, acquistando una diversa consapevolezza, che è quasi una collettiva presa di coscienza: alla fine di un gioco a rimpiattino tra spie e spiati, tra potenti (burocrati) e privilegiati (artisti), tra ingenui e doppiogiochisti, che sgretola ogni certezza, le persone sono indotte a fare i conti solo con la propria dignità e la propria morale, mentre parallelamente la Germania dell'Est porta a compimento la sua vicenda storica, con la caduta del muro di Berlino e con la riunificazione, riunificando anche il proprio passato con quello della Germania dell'Ovest.